

AGGIORNAMENTI

→ **Tullio De Mauro** Intervistato da Francesco Erbani punta il dito contro la classe politica

→ **I nostri ministri** Stanno lentamente distruggendo la ricerca, l'insegnamento, l'università

L'Italia e la cultura? Separati in casa...



Cultura mordi e fuggi Mauro Manfredi, «Panino» (1983)

A cinque anni di distanza dalla pubblicazione ecco una nuova edizione di un libro-intervista con Tullio De Mauro: «La cultura degli Italiani» (Laterza, pp. 278, euro 12,00), a cura di Francesco Erbani.

ROBERTO CARNERO

roberto.carnero@unimi.it

Che ne è della cultura degli italiani? Qualcuno afferma che, tra i Paesi avanzati, il nostro, nonostante le buone performance economiche, sia penalizzato da una sostanziale arretratezza culturale. Rispetto alla media europea l'Italia ha una delle percentuali più basse di diplomati e laureati, soprattutto nelle materie scientifiche. Da noi si leggono meno libri e giornali. Per non parlare dello scarso numero di biblioteche pubbliche. Preoccupazione destano i livelli di analfabetismo, magari, come si dice, «di ritorno». La spesa per la ricerca è, in percentuale rispetto al prodotto interno lordo, quasi la metà della media europea. Il numero dei ricercatori sul totale delle persone impiegate è uno

za culturale in Italia: la disattenzione della nostra classe politica nei confronti della cultura stessa. Ora, a cinque anni di distanza, gli autori hanno provato ad aggiornare quelle riflessioni. Nella nuova edizione viene riproposto integralmente il testo del 2004, al quale è stato aggiunto un nuovo capitolo finale, inteso sia come verifica delle ipotesi formulate nella prima parte del volume sia come proposta di una sorta di osservatorio permanente sullo stato della cultura in Italia.

La domanda di fondo che si pongono gli autori è se l'Italia sia o no una nazione culturalmente arretrata. De Mauro evidenzia i punti di forza e quelli di debolezza della cultura nazionale, mostrando come la dimensione culturale debba essere considerata parte integrante anche del benessere materiale di una comunità. Le forme del benessere produttivo sono a rischio di perdita se ad esse la classe dirigente non fa corrispondere un'adeguata attenzione ai temi della scuola, della ricerca, della formazione, dell'università, della lettura.

DA PRODI ALLA GELMINI

Eppure le scelte degli opposti schieramenti politici negli ultimi anni sembrano essersi mosse in tutt'altra direzione. In questa parte dell'analisi (contenuta nel nuovo capitolo) De Mauro non fa sconti a nessuno: «Se si vuole prestare una logica d'insieme ai provvedimenti dei ministri Gelmini e Tremonti in queste materie, la logica sembra essere quella di una progressiva, rapida destrutturazione dell'apparato pubblico di ricerca e di insegnamento. Ma anche il Prodi bis è stato un'amara delusione per chi sperava che promuovesse un rilancio della ricerca e delle spese per questa, per le università e le scuole».

A sottolineare queste cose si rischia di essere tacciati di fare della retorica disfattista. Eppure chi lavora nella scuola e nell'università sa come oggi la situazione sia a dir poco drammatica, anzi proprio tragica, per la mancanza di fondi per le cose più essenziali: mancano i soldi per pagare i supplenti, per comprare la carta delle fotocopie, per acquistare nuovi libri e attrezzature, per la messa a norma degli edifici. Se interpellassimo il Ministero dell'Istruzione, ci direbbero che

La dimensione culturale
È parte integrante
del benessere materiale
di una comunità

dei più bassi d'Europa e la loro età tra le più alte. Insomma, più di un motivo per non essere ottimisti. Richiama questi dati Francesco Erbani nella prefazione alla nuova edizione di un libro-intervista con Tullio De Mauro: *La cultura degli Italiani* (Laterza, pp. 278, euro 12,00).

L'EMERGENZA ITALIANA

Uscito per la prima volta cinque anni fa, il libro non aveva mancato di far discutere. Anche perché, di contro al pessimismo delle analisi correnti, pur senza nascondersi i problemi, De Mauro nel riflettere sullo stato della cultura nel nostro Paese, puntava a una definizione più ampia di questo concetto, per superare le accezioni troppo chiuse in ambito umanistico-letterario o per altri versi troppo specialistiche. Detto questo, lo studioso puntava il dito contro quella che a suo avviso rappresentava la vera emergen-